

LA MIA STORIA

Quando ho partorito il mio primo figlio, ho vissuto un'esperienza davvero dura, sia fisicamente che psicologicamente, in una clinica privata a Zurigo. Anche se non c'erano ragioni mediche per farlo, dopo una fase di dilatazione veloce e una gravidanza senza complicazioni, hanno cercato di farmi fare un cesareo.

Mi hanno messo sotto pressione emotiva. Mi hanno detto che il mio bambino stava male e che i battiti cardiaci erano strani, anche se non era vero. Sentivo che il mio bambino non era in pericolo e non volevo assolutamente un taglio cesareo. Prima, l'ostetrica mi ha costretta, contro la mia volontà, a prendere l'ossitocina sintetica (Syntocinon) per accelerare il parto. Mi hanno riempita di vari farmaci senza mai chiedermi nulla o spiegarmi nulla. (Me ne sono resa conto solo più tardi, leggendo la cartella clinica del parto.) Mi hanno concesso l'epidurale come «ultima possibilità» per un parto vaginale, a condizione che non mi muovessi più. Allo stesso tempo mi hanno dato un ultimatum: avevo esattamente un'ora di tempo per produrre «vere contrazioni».

In nessun momento mi sono sentita presa sul serio o trattata con rispetto. Anzi, mi sono sentita controllata da altri, sola e in balia degli eventi, in uno dei momenti più vulnerabili della mia vita.

Quando, contro le indicazioni dell'ostetrica, mi sono mossa per stimolare le contrazioni, il mio bambino è sceso nel canale del parto. La dottoressa sembrava sorpresa e allo stesso tempo infastidita. In pochi secondi sono stata spinta sulla schiena, con le gambe fissate con delle staffe metalliche. L'ostetrica si è lanciata con tutto il suo peso sul mio ventre (manovra di Kristeller), mentre la dottoressa ha tirato fuori il mio bambino con la ventosa ostetrica e solo due contrazioni, senza alcuna spiegazione, senza il mio consenso.

I miei tessuti si sono completamente lacerati. Ho pensato che sarei morta.

Anche mio marito era convinto che il nostro bambino non sarebbe sopravvissuto a quell'intervento violento. La mia famiglia, che era nella sala d'attesa dell'ospedale, mi ha detto dopo che le mie urla si sentivano anche fuori.

Subito dopo mi hanno strappato dolorosamente anche la placenta, dicendomi: «Altrimenti domani sarai morta!».

C'era sangue ovunque e, con tutto quel dolore, mi sentivo solo vuota. Ho sentito il mio bambino piangere subito, il che mi ha confermato quello che avevo sempre sentito: stava bene.

Ma dentro di me non c'era traccia di gioia. Mi sentivo come se fossi stata violentata.

All'epoca non avevo né la forza né lo spazio per intraprendere un'azione legale contro la dottoressa e l'ostetrica. Qualche settimana dopo ho presentato un reclamo, ma non ha avuto alcun effetto.

So che la stessa dottoressa e la stessa ostetrica assistono ancora oggi i parti con le stesse pratiche.

Dal mio trauma è nato qualcosa. La determinazione a cambiare il sistema. A nome di tutte le donne coinvolte e per proteggere le future mamme e le famiglie.

Qui parlo pubblicamente della mia esperienza:

Reportage SRF DOK «*Traumatische Geburt – Wenn Frauen Gewalt im Gebärsaal erleben*»

[Guarda ora \(SRF Mediathek\)](#)

Episodio podcast «*Violenza durante il parto – the full story*»

[Ascolta ora \(Spotify\)](#)